

**BANDA DELLA UNO BIANCA.**

Pure un agente della stradale accusato di favoreggiamento  
Interrogato per dodici ore anche il padre dei fratelli Savi



Giuliano Savi prima dell'interrogatorio



Il questore di Bologna Aldo Gianni durante la conferenza stampa di ieri

Ernesto Fabbiani-Vincenzo Pinto/Ansa

# Altri due poliziotti in manette

## Bologna investita da una bufera giudiziaria

Altri due poliziotti in manette, un tempo indagato per favoreggiamento, una tempesta giudiziaria che ricorda gli esordi di Mani Pulite. L'indagine sulla «Uno» bianca continua a macinare arresti. Un sovrintendente di polizia è accusato di aver partecipato a una rapina col morto, avvenuta nel febbraio dell'88. Quando sono andati a prenderlo si è barricato in casa con moglie e figli. Oggi Maroni arriva a Bologna.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIGI MARCUCCI**

BOLOGNA. «Questo è davvero il colpo più grave, ma è reale?», chiede un funzionario. «Tocchiamoci», aggiunge facendosi ganascino, «non vorrei che fosse un incubo». Per la questura di Bologna è di nuovo l'ora delle lacrime, della rabbia, della vergogna, dello stupore che strozza in gola le parole. Negli uffici della Mobile ci sono due arrestati in divisa, altri due che hanno tradito. Ora sono diventati cinque i poliziotti della «Uno» bianca (sei in tutto gli arrestati). C'è anche un agente della stradale di Rimini indagato per favoreggiamento. Ma quello che fa più male ai colleghi sono le accuse agli uomini finiti in manette. Marino Occhipinti, sovrintendente della Narcotici, avrebbe partecipato all'assalto con un supermercato coop di Casalecchio.

Era il 19 febbraio dell'88, una bomba fatta con la polvere nera, poco più di un petardo, paralizzò per pochi secondi il portavalori Carlo Beccari, qualcuno ne approfittò per sparargli in faccia con un fucile a pompa. La rapina fu attribuita alla «banda delle coop». Insieme all'agente scelto Luca Vallicelli, l'altro arrestato di ieri, Occhipinti avrebbe partecipato, anche a

tre rapine ai caselli, altro incubo ricorrente attribuito a una fantomatica «banda della Regata», operativa tra l'87 e l'88. E intanto circola insistente la voce che Roberto Savi, trovato la settimana scorsa con armi sufficienti per un reggimento, abbia cominciato a parlare nel carcere di Peschiera. L'ex cognata Maria Angelini, un tempo moglie di Fabio Savi, avrebbe intanto confermato le dichiarazioni di Eva Evi Mikula, la diciannovenne ungherese che attribuisce a uomini in divisa anche l'eccidio del Pilastro, tre carabinieri massacrati in una nebbiosa notte del gennaio '91. «Mio marito mi pestava», ha detto la donna, «ricordo che quando tornavano a casa dopo aver ucciso un poliziotto riminese erano pazzi di gioia».

**L'indagine completa al 90%**  
«Con questi arresti», annuncia il questore Aldo Gianni, «abbiamo concluso l'individuazione dei soggetti interessati a questa vicenda». L'indagine, aggiunge, è completa al 90%. I risultati verranno presentati questa mattina al ministro degli Interni. Con lui ci dovrebbe essere anche un rappresentante del Cesis,

l'organismo governativo che coordina l'attività dei servizi segreti militare e civile. Ma il questore sul punto è chiaro: «Allo stato attuale non sono emersi collegamenti con gruppi terroristici, servizi segreti o elementi delle Forze armate. La messe di informazioni raccolte non ci consente di avanzare ipotesi del genere, ma sia ben chiaro che non abbiamo nessuna intenzione di fermarci».

«Non posso crederci», dice un agente, «Marino era il migliore, per noi era un vero leader». Sono le 7 del mattino quando vanno a prenderlo. Occhipinti, nato 29 anni fa a Santa Sofia, un paese dell'appendine forlivese, la aspetta. Dopo l'arresto di Savi, ha chiesto le ferie, glielo hanno date per non insospettirlo. Poi lo hanno aspettato sotto casa, inutilmente fino all'altro ieri. «Di qui non esco», grida Occhipinti, e si barricata in casa con la moglie, i due figli, il cane. Ci vogliono due ore per convincerlo ad aprire la porta, una trattativa estenuante, durante la quale gli agenti temono un colpo di folla.

Ma il peggio viene in questura, dove molti vogliono presentare al collega il conto di otto giorni di vergogna. Qualcuno arrivato a pochi passi dall'arresto, ma non lo tocca e se se ne va in lacrime dopo averlo guardato.

Luca Vallicelli, 32 anni si becca invece uno schiaffone. Alle due del mattino due auto «civili» sono sotto casa sua, a Meldola, nel Forlivese. Lui lo trovano al circolo Ca' Rossa, quando il padre lo vede arrivare in manette svene. Gli agenti stanno addosso al collega, lui cerca di calmarsi, a quanto pare ammette subito una rapina senza spargimento di sangue al casello autostradale di

San Lazzaro. Ma chi lo arresta sa che anni fa Vallicelli si è liberato, vendendolo, di un fucile a pompa «bruciato». La fidanzata di Vallicelli protesta: «Non potete portarlo via in manette». «Auguratevi che le accuse contro di lui siano false», le rispondono, «altrimenti lo rivedrai solo dietro le sbarre». Quando hanno arrestato Roberto Savi, Luca Vallicelli era in ferie. Vedendo il collega in tv, aveva detto alla madre: «Io quello lo conosco, vuoi vedere che adesso vengono da me».

**Subito gli interrogatori**  
Gli interrogatori cominciano subito, il pm Walter Giovannini passa la notte in bianco, nel pomeriggio, da Peschiera, dove ha interrogato Roberto Savi, arriva anche Giovanni Spinosa, preceduto solo di pochi minuti dal procuratore aggiunto Luigi Persico. La conferma che Occhipinti è accusato di partecipazione a una rapina della «banda delle coop» arriva nel pomeriggio, quando in questura entra Anna Maria Fontana, la pentita che con una precisione da computer ha incastrato i pendolari dell'organizzazione, «stiddari» in trasferta, gente che dopo la rapina a Bologna se ne tornava a casa in aereo.

«Anna Maria Fontana», dice la sentenza di primo grado, «apprese di loro referenti tra le forze di polizia, della loro possibilità di procacciarsi alibi, che si sono sostanziate in degenze simulate in ospedale, o in simulate presenze a pranzo con alte personalità in occasione di rapine». Ecco perché la donna viene messa a confronto con gli arrestati. È come se improvvisamente andassero a posto le tessere mancanti di un puzzle.  
I poliziotti infedeli avevano con-

tatti con gruppi criminali? Tende a escluderlo il questore Aldo Gianni: «Se così fosse li avremmo scoperti prima, qualcuno prima o poi ce lo avrebbe detto», dice in conferenza stampa. Poi precisa: «Di sicuro non avevano contatti con il tipo di criminalità da cui abitualmente provengono le nostre fonti di informazione». In questo momento l'attenzione degli inquirenti è concentrata anche sulla compravendita di un appartamento del Pilastro intestato a uno dei fratelli Savi. Sarebbe quella la prova annunciata dal pm Spinosa durante il processo del Pilastro. A venderlo a uno dei poliziotti sarebbe stato un elemento considerato vicino a una delle persone attualmente inquisite per l'eccidio dei carabinieri.

**S'indaga sul padre**  
Ma le indagini procedono anche sul fronte riminese. Giuliano Savi, il padre dei fratelli Savi, è stato prelevato nella notte e portato al commissariato di Rimini, dove è stato interrogato per dodici ore. Non è scattato alcun provvedimento restrittivo né di fermo, ma papà Savi, come i figli ideologicamente orientato verso l'estrema destra, ha dovuto dare spiegazioni sulle numerose armi, tutte regolarmente denunciate, conservate nella sua abitazione. Dopo l'interrogatorio è stato fatto uscire da una porta secondaria del commissariato e riportato a casa.  
A Pesaro il procuratore Savoldelli è pronto a partire per Bologna. Nella città marchigiana, a maggio, la banda della «Uno» bianca assassinò il direttore di agenzia Ubaldo Paci. Roberto Savi ha già ammesso le sue responsabilità. Forse ora tocca a qualcuno sotto le Due Torri.

### Marino Occhipinti È nel consiglio provinciale del Sap



29 anni, nato a Spinello frazioncina di Santa Sofia nella montagna forlivese dove attualmente vive anche il padre, la madre e due sorelle. Ha un altro fratello, Stefano, che presta servizio nella Polizia di Bologna. Risiede a Bologna, è sposato con due bambini piccoli. Ragazzo irreprensibile. Gran lavoratore, diplomato come cuoco alla scuola alberghiera di Castrocaro. Ha fatto tutti i mestieri prima del servizio militare. Nell'84 ha firmato e sino all'82 aveva prestato servizio nelle volanti dell'Uct della Questura. Poi è passato alla sezione narcotici della squadra mobile. È stato arrestato a casa. Era infatti il suo giorno di riposo. E nel consiglio provinciale del Sindacato autonomo di Polizia.

### Luca Vallicelli Un «ragazzo tranquillo»



Ha 32 anni. È originario di Meldola, Forlì, dove vive insieme ai genitori (lui operaio in pensione, lei casalinga) ed al fratello Pierluigi più anziano di due anni. È considerato un ragazzo tranquillo. Non ha mai dato segni di amore per le armi e l'avventura. È in polizia dall'86. Una grande passione per il calcio dove ha giocato nel ruolo di mezzala nella squadra del Meldola anche se recentemente aveva esordito nel campionato dilettanti dell'Arce nella squadra del circolo culturale locale. Dal '93 era stato trasferito nella scuola di polizia stradale di Cesena. Molto amico di Occhipinti, aveva lavorato con lui nell'Uct di Bologna.

### Roberto Savi Il «corto», feroce killer



40 anni, si arruola nella polizia nel 1977. Sulle volanti per tre anni ha qualche macchia incisa nella carriera: rapò a zero un tossico preso mentre stava tentando di rubare una macchina e in un altro episodio sparò, ferendolo all'addome, ad un pregiudicato. Sposato con un figlio di nove, si stava separando e aveva iniziato una storia con una giovane nigeriana all'oscuro di tutto. Prima di essere preso lavorava come assistente capo alla centrale operativa delle volanti alla questura di Bologna. Era quello che rispondeva al 113 e distribuiva le volanti nelle zone. È lui il «corto» della banda della Uno bianca, il feroce killer riconosciuto anche dall'armalio di via Volturmo in cui furono massacrati la moglie e un collaboratore.

### Alberto Savi Il fratello più piccolo



34 anni, il più piccolo dei tre fratelli. Agente senza macchie apparenti, tranquillo. L'hanno soprannominato il «buono». Dei fratelli arrestati aveva detto: «Se sono stati loro, si sparino un colpo in testa», ma forse era solamente un «messaggio trasversale». Cinque anni all'ufficio passaporti dell'aeroporto, poi agente delle volanti del commissariato di Rimini. Sposato con un figlio, si occupava degli anziani genitori. Preso mentre stava andando a Roma, al ministero, per chiedere un trasferimento «a causa di incompatibilità ambientale». Agente irreprensibile sulla cui onestà il suo capo avrebbe giurato. Eppure ha ammesso di aver fatto parte della banda fino al '91 e di aver partecipato all'assalto con bomba all'ufficio postale di Bologna: 23 feriti.

### Pietro Gugliotta Un tipo «insignificante»



34 anni, di origine catanese, ma residente a Vignola. È lì che l'hanno preso l'altra sera sotto gli occhi della moglie e del figlioletto. Ha lavorato sulle volanti con Roberto Savi di cui era fratello amico. Andava spesso a far pesca subacquea con le barche di Roberto. Da qualche tempo lavorava, come del resto Roberto Savi, alla centrale operativa della questura di Bologna. I due, però, facevano turni diversi. È il «tranquillo» della banda. Così almeno lo dipingono i colleghi. E invece, anche questo ragazzo pare si sia macchiato delle imprese sanguinarie della banda della Uno bianca. «Insignificante» dice di lui un amico della segreteria del sindacato autonomo della polizia.

La vergogna, la rabbia ma anche la voglia di reagire fra gli agenti in servizio a Bologna

## «C'è chi sputa a terra quando passiamo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**VANNI MASALA**

BOLOGNA. Un agente esce in lacrime da una banca. L'impiegato, che lo conosce bene, stavolta prima di cambiargli un assegno ha voluto guardare con attenzione i documenti. E non si è risparmiato una battuta tra il serio e l'offensivo: «Sa, non è che siate un'istituzione molto credibile». Nei bar, alla vista delle divise, non è raro che la gente pronunci a mezza voce frasi sprezzanti, qualcuno sputa per terra. Ieri un poliziotto in servizio su una volante ha sentito nettamente un signore che diceva alla sua piccola figlia: «Guarda, hai visto la vergogna della polizia?». È quasi inutile che il questore e i dirigenti, come stanno facendo in questi giorni, raccomandino agli agenti di non rispondere alle provocazioni. I poliziotti di Bologna, in questi giorni, non hanno alcuna voglia di re-

placare a chi li chiama sbirri mentre passano per strada. Sono letteralmente sotto shock. Tutti, dal pianterotto fino ai capi. Nelle stanze della Questura bolognese, proprio di fianco alla Prefettura e alle spalle del Comune, si assiste a scene mai viste prima. Agenti cosiddetti «duri», persone che ogni giorno e notte partecipano ad operazioni pericolose, che fanno scattare le manette spesso mettendo a repentaglio la propria vita, ora piangono come bambini. «No, non è possibile - dice tra le lacrime una giovane poliziotto - io so che ormai non finisce così, ora può succedere di tutto». Dove non può la paura, arriva la vergogna. «Qui ci vuole uno psichiatra - dice un altro - ma anche un plotone d'esecuzione». Il questore Aldo Gianni cerca di sorridere, di essere gentile con la fiamma di gionalisti che ormai accorrono

anche da altri paesi d'Europa per testimoniare ciò che neanche la mente di uno sciope neanche riusciva a partorire. Una banda, un'intera e sanguinosa banda si nascondeva proprio all'interno degli uffici che avrebbero dovuto combatterla. Se Savi era conosciuto da paracchi, con Occhipinti avevano parlato tutti. Definito come una mente politica del Sap, sindacato di polizia vicino alla destra, aveva fatto opera di proselitismo tra i suoi colleghi. Gianni Tonelli, rappresentante del Sap, con lui ha diviso attività politica e amicizia per anni: «Si, insieme abbiamo anche parlato della Uno Bianca, e i commenti erano i soliti. Lui diceva: chissà dove saranno, chi ci sarà dietro. Si chiacchierava in un clima di sconcerto per la barbarie con cui agivano questi delinquenti. Ma se lui è colpevole, deve pagare il doppio». Un dramma vero e proprio, in un clima di tensione dove a questo

punto tutti si guardano con sospetto. «Per cortesia, non scrivete il mio nome, non fotografatemi», è il commento di tutti perché ognuno ha paura di essere «coinvolto» in questa vicenda. «Non si può parlare di una mela marcia - ribadisce un rappresentante del sindacato Sulp - e noi l'avevamo detto che in un clima dove manca la cultura della legalità si possono manifestare queste cose». Accuse pesanti, che pur non volendo hanno messo agente contro agente. Ma questa è l'aria che tira, e l'indagine interna che prima tutti temevano ora viene auspicata. «Si faccia pulizia - dice un dirigente - perché qui vi sono responsabilità, non si tratta solo di una nottata che deve passare».

Gli uffici della Mobile anche ieri erano off limits per tutti. Barricati dentro, circondati da giornalisti e curiosi, televisionisti e fotoreporter, un po' come il «Distretto» di quel film americano in cui gli assediati

erano però delinquenti. I colleghi di Occhipinti hanno fatto capolino per l'intera giornata mostrando visi inequivocabili. Negli occhi la stanchezza di diversi giorni passati in pratica senza dormire, e l'umiliazione di sentirsi dall'altra parte, quella sbagliata. Certo, innumerevoli sono state le testimonianze di stima e di rinnovata fiducia, anche e soprattutto da parte dei «rivali» carabinieri, oltre che dalle massime cariche della città e da cittadini qualunque di ogni parte d'Italia. «Ma stavolta è troppo - dice una funzionaria che per anni ha lavorato fianco a fianco con gli arrestati - perché è un incubo, abbiamo riso e scherzato con quelli che noi ricercavamo più di ogni altro, con i peggiori assassini». Una macchia indelebile, afferma lo stesso questore Gianni, «che non potremo mai riparare, ma alla gente ora dobbiamo soprattutto una cosa: la chiarezza».